

FEDERICO
GEREMICCANAPOLITANO
IL GARANTE

Nel Paese dei dietrologi in servizio effettivo permanente e del «qua nessuno è fesso», l'ultima paradossale novella che fa il giro dei palazzi romani, recita più o meno così: Berlusconi salvato da Napolitano, chi l'avrebbe mai detto. Sussurrata a mezza voce, è questa - infatti - l'interpretazione maliziosa dell'appello (o meglio: dei suoi possibili effetti) rivolto dal capo dello Stato alle forze politiche affinché, nella corsa verso la crisi, non venisse travolta anche la legge di bilancio.

Un invito ad un «sussulto di responsabilità», insomma: interpretato, invece, alla stregua di una mossa tattica, del sostegno a questa o a quella parte politica. Al Quirinale - inutile dirlo - si usa un solo avverbio per commentare tali interpretazioni: avvilente. Ma non è questo il punto.

Che l'Italia sia alla vigilia di una importante emissione di titoli di Stato, poco importa: e ancor meno, probabilmente, pesa la preoccupazione che in uno scenario ulteriormente compromesso i tassi d'interesse possano schizzare alle stelle, come è accaduto in Irlanda.

Irrilevante - evidentemente - deve essere considerato il fatto che la manovra di bilancio possa servire a ridare un po' d'ossigeno a enti locali in ginocchio per i precedenti tagli o a indirizzare quel po' di risorse disponibili verso i settori maggiormente in crisi. Niente di tutto questo è parso interessare, nel fuoco dello scontro apertosi nella maggioranza di governo. E in nome di una sorta di micidiale proprietà transitiva, tanto meno può aver interessato il Colle, del tutto estraneo a responsabilità di governo: dunque, se il Quirinale si è mosso, è per aiutare questo o quello, per allungare i tempi della crisi favorendo Silvio Berlusconi.

Si potrebbe intanto annotare come - in una crisi dai percorsi totalmente impercettibili - sia tutto da dimostrare il fatto che il possibile rinvio dell'annunciato show down, sia cosa più gradita al premier che ai suoi avversari. Eppure la situazione resta così confusa che il non dover decidere in 48 ore su ritiro di ministri, salite al Colle per dimissioni e valutazioni sulla possibilità del varo di governi tecnici o elettorali, è eventualità - in fondo - forse utile a tutti. Del resto, davvero nulla appare prevedibile e scontato: a maggior ra-

gione dopo aver osservato Umberto Bossi - nemico giurato di Gianfranco Fini e accalorato sostenitore delle elezioni anticipate - vestire nientedimeno che i panni del mediatore tra i due contendenti... Ma tant'è: poiché «qua nessuno è fesso», se Giorgio Napolitano si è mosso, stavolta è stato per dare una mano a Silvio Berlusconi.

Se questo fosse vero - supponiamolo per un istante - sarebbe davvero singolare la situazione in cui verrebbero a trovarsi, in base a questo assunto, gli storici critici del Presidente (e il premier in testa a tutti) che da anni gli contestano a ogni piè sospinto di essere, di volta in volta, «un comunista» che boccia le leggi del governo, che copre le malefatte dei magistrati, che influenza la Corte Costituzionale nelle sue decisioni e chi più ne ha più ne metta. Stavolta, invece, il premier dovrebbe ringraziare il «presidente comunista», che richiamando tutti alle proprie responsabilità determina l'effetto - magari - di allungare un po' la vita ad un esecutivo la cui sorte appare già segnata.

Si tratta, come è evidente, di un modo micidiale e distruttivo di ragionare: frutto, probabilmente, perfino di genuino stupore di fronte all'evidenza che figure «terze», istituzioni di garanzia e punti di equilibrio non solo sono indispensabili alla nostra democrazia, ma esistono davvero. Che il riconoscimento di ciò abbia bisogno di malizie e grossolanità per realizzarsi, è avvilente. Quanto al fatto che si tratti, poi, di un riconoscimento definitivo e vero, lo vedremo: novembre e soprattutto dicembre, saranno mesi in cui le possibili controprove non mancheranno...

